

sagacità ha compiuto un interessante e documentato lavoro di sintesi su quanto riguarda il viaggio: i componenti la comitiva, il movente del pellegrinaggio, il valore delle monete usate, un elenco delle chiese visitate e officiate in quel torno di tempo, un accurato esame comparativo delle tre cronache, un elenco completo dei codici e delle edi-

zioni, una buona bibliografia. La pubblicazione costituisce perciò un contributo scientifico, dato il valore storico letterario e geografico delle tre memorie, per la conoscenza del Mediterraneo orientale pochi decenni prima dell'invasione turca.

G. NANGERONI

LEVI M. A., *Nerone e i suoi tempi*, Milano - Varese 1949 pag. 234.

Un libro di Mario Attilio Levi rivela sempre punti di vista originali e acuti, anche se rivolto ad illustrare un uomo e un periodo che possono sembrare disperatamente abusati e privi di risorse. E poichè tali visioni nuove rispettano sempre le più accurate e complete indagini sulle fonti, si comprende come anche queste rappresentino sempre qualche cosa di solidamente acquisito per la ricerca della verità.

In una ampia introduzione, accettato in massima quanto era stato stabilito da A. Momigliano nelle sue *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio, Nerone* (*Rendiconti dei Licei* 1932 p. 293), il Levi procede a una minuziosa indagine analitica del racconto dato dalle fonti principali: Tacito, Svetonio, Cassio Dione. Ne risulta, che nel complesso la tradizione presentata dagli storici antichi (e possiamo comprendere nel giudizio anche Eutropio e Aurelio Vittore) è notevolmente uniforme. Naturalmente il più degno di considerazione è Tacito, non solo per l'alta personalità dello scrittore, ma anche perchè la biografia di Svetonio si racchiude entro l'osservanza di certi canoni fissi di composizione, e i libri di Cassio Dione non ci sono conservati che in frammenti e in tardi riassunti. E nel racconto di Tacito si può forse veder l'uso di più fonti, in alcune delle quali la figura di Nerone quasi scompare per lasciare il posto al racconto delle gesta di Domizio Corbulone in Levante o dell'azione

di Agrippina contrastata dai precettori del principe, Seneca e Burro. Nella vita di Svetonio un gruppo di capitoli (9-19) sembra derivare da una fonte molto benevola verso Nerone, ma questo può esser dovuto almeno in parte ai criteri ordinativi di una biografia svetoniana, dove non deve mancare nè l'elenco delle virtù, nè quello dei vizi.

Dopo le fonti propriamente storiche il Levi porta la sua attenzione su altri scrittori nei quali ricerca e, sarei per dire, scova sentimenti contemporanei al primo sorgere dell'impero di Nerone. Prima d'ogni altro l'*Apokolokyntosis* di Seneca, in cui con sottili analisi il Levi vede non tanto lo scritto scherzoso di gusto discutibile e di ingenerosa malignità, ma la manifestazione di un pensiero politico che riteneva finito un periodo di governo assoluto, e auspicava il ritorno al sano equilibrio tra i poteri del senato e quelli del principe, quale si era attuato nel felice governo di Augusto. Nel giovanetto che egli stava educando, può darsi che in quel momento Seneca sinceramente si ripromettesse di trovare le doti quasi divine, che avrebbero ricondotto sulla terra un'era di felicità. Per il giudizio del nostro autore non sono perciò basse menzognere adulazioni quelle di alcuni versi dell'*Apokolokyntosis* e neppure quelle del primo libro della *Pharsalia* di Lucano, nel quale poema gli ideali politici del tempo contrarii all'assolutismo si manifestano an-

che nel giudizio violentemente aspro su Alessandro Magno. Altro pensiero dominante nelle classi colte del tempo è una reazione latina alla soverchiante ammirazione e imitazione della cultura ellenica, pensiero che il Levi ritrova in Lucano, in Persio e in Petronio. Non mancano viceversa, sia pure in voci molto più sommesse, segni di persistenza nei vecchi indirizzi panellenici, tanto baldanzosamente proclamati un secolo prima dai poeti *neoteri*, e il Levi non trascura neanche quelli (76-80) persuaso non esser casuale o superficiale la concomitanza e la reciproca dipendenza tra gli sviluppi della cultura e quelli della politica. In ogni modo sia nell'uno che nell'altro campo era sentimento comune quello di un'avversione al regime or ora cessato di Claudio e di una rosea, illimitata fiducia nel giovane che gli succedeva.

Si studia poi l'ambiente più immediatamente vicino al nuovo imperatore. In posizione preminente la madre Agrippina, che sacrificando la propria giovinezza a un sogno ambizioso, era riuscita a farsi sposare dal vecchio e poco attraente zio Claudio, e a far da lui adottare il figlio che essa aveva avuto dal primo marito Cn. Domizio Enobarbo. E quel figlio adottivo divenuto Ti. Claudio Nerone, pel fatto d'esser maggiore d'età di Britannico, figlio naturale dell'imperatore, toglieva a questo i diritti di primogenitura, e raggiungeva il trono. Gli energici e intelligenti liberti che tanto potere avevano avuto con Claudio, e che erano stati seria causa di sdegni e di malcontenti nelle alte classi romane, erano ancora ai loro posti, e dell'opera di alcuno di essi Agrippina si era giovata per i suoi maneggi. La rivalità tra di essi facilitò la loro progressiva eliminazione. Ma sopra tutto vicino al nuovo principe diciassettenne era Seneca, il singolare tipo di filosofo, in teoria stoico, in pratica adunatore di ricchezze, di brillante ingegno, eloquente, dominatore di salotti romani, dove era *snob* giocare alla filoso-

fia, fatto cacciare in esilio da Messalina, e perciò protetto e favorito da Agrippina che gli affidò l'educazione del figlio. Altri precettori di Nerone Afranio Burro di origine gallica, proveniente dall'esercito, e Cheremone, personalità del mondo culturale e sacerdotale greco-egizio.

Per tal modo le correnti principali di pensiero, gli aspetti maggiori di civiltà, gli interessi delle classi dominanti e quelli delle provincie potevano dirsi rappresentati presso il nuovo principe. Il cui programma di governo, enunciato in un discorso al senato, conservatoci dai tre maggiori storici, annunciava una ripresa dei programmi augustei: autorevole cooperazione del senato e consenso dell'esercito. E può esser accettata la tradizione, che i primi anni ebbero veramente a rispondere alle più felici aspettative. Nè l'opinione generale ebbe a mutare, quando ben presto il giovanetto Britannico, che avrebbe un giorno potuto creare delle difficoltà, fu soppresso. L'apoteosi di Claudio, se poteva apparire una macabra commedia, mentre dai circoli di corte usciva la *Apokolokyntosis*, dava però a Nerone la facoltà di potersi come Augusto chiamare figlio di un Dio, mentre modificazioni nell'amministrazione dell'*aerarium populi Romani* e nella emissione di monete, interpretate nel loro giusto valore dal Levi (pag. 118), mettevano a disposizione del principe larghi mezzi finanziari. L'assunzione di Apollo a divinità particolarmente patrona del nuovo principe accentuava la ripresa di concetti augustei (Apollo Aziaco, Apollo Palatino, *tuus iam regnat Apollo etc.*) e favoriva una sempre maggiore intesa con l'elemento ellenico, per la cui cultura, per la cui arte, per i cui costumi Nerone dimostrava sempre più fervide simpatie. Tanto fervide ed assolute, da voler imporre anche ai Quiriti gare ed esibizioni che alla *dignitas*, alla *gravitas* romana era sempre apparso dovessero lasciarsi a mestieranti e a schiavi. Non mancò di produrre malcontento e di

ridestare sentimenti di opposizione questo attentato ai *mores* romani. Era sembrata più facile a tollerare persino la nefandezza del matricidio, sulla quale invero il Levi quasi non si arresta. Ulteriore motivo di scissione fu il rifiuto del Senato di approvare una proposta di Nerone di abolire le tasse indirette, avvenimento a cui giustamente il Levi dà grande rilievo. Il provvedimento mirava certo ad acquistare popolarità, ma non doveva essere, come troppo spesso si è portati a credere per i gesti di Nerone, uno dei capricci scervellati del melagomane imperatore. Troppo era il bisogno di danaro, perchè non si fosse considerata la portata del gesto, e probabilmente si tenevano pronti altri provvedimenti che avrebbero dovuto ristabilire l'equilibrio del bilancio. E proprio in previsione di questi che non potevan cadere su altri che sulle classi abbienti, avvenne che il senato respinse la proposta, arrecando danno alle vedute e scadimento del prestigio del principe. Insisteva intanto l'azione di lui sul tentativo d'importare a Roma e in Occidente le concezioni elleniche dell'apprezzamento della prestanza fisica e intellettuale e della nobiltà delle gare per affermarle, e questo non per sole preferenze estetiche, ma anche per la non infondata speranza che l'apporto di concezioni elleniche o meglio ellenistiche, permeate cioè di elementi orientali, poteva rafforzare le convinzioni della sovrumanià del monarca. Giusto rilievo dà il Levi alla istituzione degli Augustani, corpo di giovani di elevate condizioni sociali, reclutati anche nelle provincie ed educati a prepararsi all'esercizio di funzioni di governo alle dirette dipendenze dal principe, abituandosi cioè a considerare onorevole, non umiliante il servizio di lui. Rimediati alle proprie palesi inferiorità e al declinante prestigio Nerone poté trova-

re nei risultati della politica estera per la quale poté giovare delle consumate abilità diplomatiche e militari di tre valorosi uomini: Domizio Corbulone in Oriente, Plauzio Silvano alla frontiera danubiana, Svetonio Paolino in Britannia. E più assai avrebbe potuto trarre da loro, se avesse saputo far tacere sospetti e timori, che le loro brillanti gesta gli procuravano. In ogni modo l'assetto dato alle questioni con il regno dei Parti finì con una teatrale manifestazione di perfetto gusto neroniano, quando il fratello del re dei Parti venne a Roma a ricevere dalle mani dell'imperatore la corona d'Armenia.

Tanti altri avvenimenti facevano però precipitare sempre più in basso l'*auctoritas* di Nerone: difficoltà finanziarie che obbligavano a gravare la pressione tributaria e a ridurre il titolo della moneta aurea, accuse di aver procurato l'incendio di Roma del 64, politica di sospetti e di repressioni esageratamente larghe in seguito alle congiure Pisoniana e Vinicianiana, ripugnanza per gli ormai palesi delitti, con i quali si erano soppressi il fratellastro Britannico, la madre Agrippina, la moglie Ottavia, rescindendo così ogni suo legame con la discendenza Giulio-Claudia, viaggio in Grecia e pretesa di far riconoscere in Italia come trionfi quei successi riportati come cantante, istrione, auriga, che erano per il sentimento generale indegne buffonate, insofferenza e abbandono dei pretoriani, cui seguì la *damnatio* del senato, la fuga e la morte.

A tutta questa vicenda è dal Levi trovata una spiegazione razionale, tenendo conto dello stato d'animo delle alte classi, dell'esercito, della plebe, delle condizioni d'Italia e delle provincie, e non rifugiandosi sempre nelle deficienze, nelle strampalerie, nelle malvagità di un uomo per tanti riguardi inferiore al suo compito.

R. PARIBENI